Un viaggio in treno da Roma a Campobasso

Quel giorno avrei dovuto affrontare, finalmente per l'ultima volta di quell'anno, il traffico di Roma sempre più caotico, l'inquinamento atmosferico ed acustico oramai insopportabile e sempre più soffocante sin dalle prime ore del mattino. Le sei. Puntuale la sveglia, la sirena del quotidiano che sancisce la fine dei sogni: se la vado a smontare vi trovo le molle delle mie ansie e i campanelli d'allarme della mia salute. E' il primo attentato al giorno che nasce. E' lei a spezzarti le trame dei sogni tessute nel silenzio della notte e a spingerti fuori, nel mare di lamiere del traffico cittadino.

Quanti visi che scorgo dall'autobus che mi porterà al treno, in stazione: tutti uguali, rassegnati più al sacrificio dello spostamento quotidiano che al lavoro che li attende, e nessuno in sintonia con la pur promettente giornata di sole. Quanti sguardi accigliati, quante grida represse nel chiuso degli abitacoli delle autovetture e nelle gole già sature di smog e di fumo.

Ed immaginavo, con sadico piacere, il tragitto che avrei di lì a poco intrapreso comodamente in treno, lasciando la città: un percorso lungo, ma riposante e sereno, verso un luogo completamente diverso, silenzioso e solenne.

___OOO___

Presi posto, come mia abitudine, nella carrozza centrale. Abitudine trasmessami da mio padre, sin troppo attento nel valutare e prevenire i pericoli che, a suo dire, la strada e le rotaie nascondevano in ogni dove. Per non dire di un eventuale (ma improbabile) viaggio in aeroplano che, per lo stato di perenne ansiosa apprensione di mio padre, rimase sempre il mio grande sogno inappagato. E lo è ancor oggi, se penso alle catastrofiche rappresentazioni che egli mi faceva nel dissuadermi da ogni futuro utilizzo del trasporto aereo.

Del treno, in particolare, diceva che i primi vagoni, in caso di scontro, erano i più pericolosi; quelli in coda, in caso di deragliamento, altrettanto.

Altra mia abitudine era quella di rifornirmi, per il viaggio, di riviste e quotidiani che puntualmente non avrei letto, se non scorso distrattamente, preferendo, invece, leggere le sequenze di paesaggi incorniciati sul finestrino del treno in corsa.

Si parte e già la mente è all'arrivo, all'impatto con i luoghi a me cari, al saluto della mia gente che già nel vagone si annuncia nel suo inconfondibile gergo dialettale.

Rivedo luoghi della campagna romana che, per quanto diversa dai miei pascoli e dai miei tratturi, ha ora un che di conciliativo: l'ho sempre considerata come qualcosa di troppo

pertinente alla vicina città, all'autostrada ed ai suoi interminabili intasamenti. Oggi no, sotto altra visuale essa ha un aspetto confortevolmente familiare, inusualmente proiettata all'arrivo.

Due ore di treno e siamo a Venafro, la porta del Molise, con i suoi anticipi di poesia di quei luoghi dallo scenario sempre più fiabesco e incantevole.

Qui, dunque, inizia l'inverno, in questa giornata di neve che ho volutamente scelto: dalla soleggiata partenza agli accenni del bianco tranquillo che mi portano già con la mente alla coltre massiccia in cui affonderò all'arrivo.

Isernia propone i ricordi di sempre, ad ogni passaggio; Carpinone coincidenze ferroviarie difficili ad avverarsi in tempi reali.

Ora la strada è in salita ed occorrerà, per percorrerla, lo stesso tempo impiegato sin ora. Non per la neve che si infittisce alla vista, ma per il patetico sforzo che noto, della locomotiva, a trascinarsi i vagoni con tutta quella gente che ha dentro. E con tutto quello che ha dentro la gente.

Le piccole stazioni a cui nessuno approda vengono sistematicamente rispettate dal convoglio, quasi a richiamare l'attenzione dei passeggeri su quello che domani potrebbe non essere più, se non abbandonati presepi avvolti nel bianco e nel silenzio.

Ovattato odo il fischio del treno che ci annuncia l'arrivo, dopo cinque ore di viaggio, a Campobasso. Le solite cinque ore di sempre.

Riordino i bagagli e le idee e nell'aria che fende il mio viso mi affaccio a cercarti, tu che mi aspetti. Ci incamminiamo all'uscita, di corsa, per non perdere l'ultima coincidenza che ci porterà al paese, in quel mondo che stanotte ho sognato.

Gianluigi Ciamarra